

Verso la seconda conferenza agraria regionale

Nel pistoiese un «mosaico» di piccole aziende agricole

Le colture specializzate della zona vivaisti hanno «fame» di nuovi terreni — Dissi- sto idro-geologico e spopolamento della campagna — La via d'uscita è la cooperazione

Chiedono il contratto di affitto

Nella provincia di Siena

In agitazione i mezzadri di Larderello

Sono 35 mila gli ettari di terra incolta

PISA — L'atteggiamento negativo dell'ENEL e dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, rispettivamente proprietario e gestore dell'Azienda agraria di Larderello, nei confronti della richiesta delle 20 famiglie di mezzadri per la trasformazione del contratto in affitto, ha provocato un grave malcontento tra i lavoratori e tutta la popolazione della zona.

SIENA — Conferenza stampa sui problemi dell'agricoltura nella provincia di Siena della Federazione unitaria dei braccianti. Lo scopo era quello di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul contratto integrativo di lavoro degli operai agricoli della provincia di Siena (11 mila iscritti negli elenchi anagrafici) sui compiti demandati a questo contratto integrativo dal contratto nazionale e sugli obiettivi del sindacato.

Le organizzazioni di categoria e le conferenze unitarie hanno già preso varie iniziative di lotta ed hanno dichiarato lo stato di agitazione dei mezzadri. Anche gli enti locali si sono schierati a fianco delle giuste richieste dei mezzadri per avere un rapporto di lavoro più libero che permetta uno sviluppo moderno dell'agricoltura. I lavoratori e le forze democratiche condannano l'atteggiamento di due enti pubblici che persistono nel voler mantenere un rapporto di lavoro feudale come la mezzadria, proprio quando il Parlamento si è impegnato a varare una giusta legge che soddisfi le aspirazioni dei mezzadri entro il 1977.

«Si parla da tempo — ha detto Pratesi della CGIL Federbraccianti nella sua relazione introduttiva — di un rilancio dell'agricoltura come condizione prioritaria per uscire dalla crisi. Il sindacato si batte proprio per questo rilancio, sul piano economico e sul piano occupazionale, soprattutto giovanile». Ma nella provincia di Siena l'agricoltura è condotta ancora con criteri assolutamente speculativi. Infatti tutto il Senese è caratterizzato da una grossa restrizione del numero di occupati, da impostazioni monopolistiche intensive, da un uso enorme del finanziamento pubblico per colture protette, dall'abbandono degli allevamenti, di colture industriali come il tabacco e la barbabietola. Ben 35 mila sono gli ettari di terreno non coltivato.

Migliaia di ettari da Grosseto a Cinigiano

Si può sfruttare meglio la ricca terra maremmana

Un quarto dell'intera superficie della provincia - Tra le prime zone in Toscana per la produzione agricola - I lavori della conferenza di consorzio



Uno scorcio della campagna maremmana

GROSSETO — Con una larga partecipazione di operatori agricoli, dirigenti politici, amministratori, sindacalisti, rappresentanti delle organizzazioni sociali e professionali, dell'Associazione, del consorzio agrario della Regione Toscana, si è tenuta nella sala Coop di Grosseto, la conferenza del consorzio 201 (comprensivo di territori dei comuni di Grosseto, Castiglione della Pescaia, Civitella Marittima, Campagnatico, Cinigiano, Scansano e Roccastrada), imperniata sul tema «linee di sviluppo e intervento nel settore agricolo forestale».

Aparto da una breve introduzione dell'assessore all'Agricoltura della provincia, il compagno Fosco Monaci, il dibattito si è soffermato su alcune problematiche poste in essere da un approfondito documento contenente elementi di studio e di programma. Una bozza programmatica, accurata da contributi provenienti da associazioni professionali, sindacati ed amministrazioni comunali a seguito dell'ampio dibattito tra i coltivatori. Una fotografia della realtà agricola del consorzio quanto mai rigorosa e ricca di spunti di riflessione, capaci di richiamare la consapevolezza sulla necessità di rilanciare e qualificare, attraverso una diversa politica economica questo settore produttivo, questa vasta area che è un quarto dell'intera superficie provinciale, si estende su un territorio di 175 mila ettari dei quali 152 mila di superficie agricola forestale e 97 mila agrario-produttiva.

La popolazione residente è di 101 mila abitanti e quella attiva, sulla base del censimento del 1971 di 34.200. Di questi 7400 pari al 21,5 per cento, opera in agricoltura: 9127 (26,5 per cento) nell'industria e 17.839 (51,90 per cento) nel settore commerciale e dei servizi. Netto

specifico della realtà rurale, esistono 717 aziende agricole, di cui 550 a conduzione familiare e 167 a conduzione aziendale. Sono 85 mila ettari, 329 aziende, collocate su un'area di 81 mila ettari, svolgono attività di coltivazione in 270 comuni. 274 le aziende che lavorano su un'estensione di 9 mila ettari, a conduzione mezzadria o in colonia. La destinazione è la coltura di vite e pascoli 17.500; alla coltura della vite sono destinati 3600; all'olivicoltura 7100; ai frutteti 329, in altre forme 704. Come si vede quindi ci troviamo di fronte a vaste potenzialità che non possono essere assolutamente emigrate nell'industria. Infatti, il consorzio grossetano costituisce una variante positiva rispetto alla situazione di degrado che si è verificata dalle campagne che ha interessato il 15 per cento degli addetti negli ultimi dieci anni (andando così ad ingrossare le file del terziario con un ulteriore aggravamento del rapporto città campagna), la provincia di Grosseto si colloca per il reddito prodotto al quarto e al quinto posto tra i dieci in Italia e la prima in Toscana. Da qui si è mosso il dibattito per chiedere non solo interventi rinnovatori nel settore, ma andare a vere e proprie scelte di programma aziendale in grado di valorizzare e utilizzare tutte le risorse e sviluppare varie componenti produttive ed in primo luogo quello zootecnico. Altri aspetti ed elementi sottolineati sono stati quelli della problematica associativa, nel giudizio sulla giustiziosa presenza e necessità,

di estenderla, così come è stata rivendicata dagli «addetti ai lavori» una chiara politica di investimenti pubblici finalizzata alla realizzazione di opere irrigue in grado di consentire gli interventi di sviluppo e aprire possibilità nuove di occupazione. Il compagno Renato Pollini, assessore regionale alle Finanze, nel trarre le conclusioni del dibattito ha sottolineato come, anche a livello regionale, occorre passare da una politica di intervento diffuso a una politica di interventi qualificati, in un processo che, tenendo conto della situazione in atto, sappia cogliere i momenti di potenziale sviluppo dell'agricoltura e sappia sostenere l'impresa agricola in qualsiasi forma gestita, nelle sue scelte più qualificate, nei suoi processi di reale ammodernamento, nei suoi sforzi di inserirsi nell'agricoltura europea con maggiore vigore e incisività.

Il compagno Pollini, ha rilevato come una vera politica programmatica e di sviluppo dell'agricoltura passa anche attraverso un diverso governo del credito. Occorre che la normativa regolante l'esercizio del credito destinato all'agricoltura sia ispirata ad una diversa «filosofia» in grado di «ribaltare gli orientamenti legislativi del 1920 che consideravano destinataria del credito la proprietà fondiaria e non l'impresa agricola. «Oggi, mi sembra invece — ha concluso Pollini — che sia giustamente e largamente estesa la convizione e la consapevolezza che si debba andare ad un sistema nuovo, fondamentalmente imperniato sul finanziamento delle imprese coltivate e cooperative. Il punto di riferimento dovrà essere costituito quindi dall'impresa e non dal sistema delle garanzie».

Paolo Ziviani

PISTOIA — E' indubbiamente vera l'affermazione più volte ripetuta che nel contesto regionale l'agricoltura pistoiese costituisce un caso a sé. Diversi ne sono i motivi. C'è anzitutto un mercato «duale» di prodotti: accanto ad un settore moderno, altamente specializzato e con un peso notevole su un piano nazionale e internazionale, rappresentato dalle colture ortovalvasche e floricole troviamo settori tradizionali (forastazione, altre colture montane, zootecnia, olivo e viticoltura) con i problemi strutturali e i fenomeni di arretratezza e anche di decadenza e crisi tipici dell'agricoltura italiana. Vi è poi una distribuzione territoriale delle produzioni agricole che può dirsi inversamente proporzionale alla loro importanza e al grado di sviluppo: così da porre notevoli problemi urbanistici e di assetto idrogeologico del territorio, dei 90 mila ettari di superficie agraria e forestale disponibili su 10 mila sono destinati o destinati alla produzione florovalvasca, concentrata nella zona di Pistoia e nei comuni della Valdiveve e della valle dell'Ombone, fertili ma ristretti, quasi al limite della saturazione. La pianura invece, per il 10 per cento e il vivismo ha quindi fame di nuovi terreni.

Mentre si stanno approntando strumenti urbanistici che possano assicurare una equilibrata crescita del settore (il comune di Pistoia ha in cantiere un «piano» per le zone ortovalvasche) si esamina anche la possibilità di estendere alcune varietà colturali nelle zone pedecollinari e collinari, meno favorevoli. Nelle zone collinari, che separano e circondano a nord le due vallate ricordate vi sono vaste terre incolte e incoltabili, in attesa di essere coltivate e dell'olivo; produzioni queste che pur fiorenti incontrano non poche difficoltà in dipendenza della limitata specializzazione.

Il grosso della superficie agraria (circa 54 mila ettari) si trova infatti in zone montane situate nella parte settentrionale della provincia. Qui alle condizioni pedologiche e climatiche sfavorevoli si sommano fenomeni di spopolamento e di abbandono delle principali produzioni (legname, castagne, zootecnia ecc.); processi di degradazione idro-geologica (ricordi i rilevanti movimenti franosi dello scorso inverno). Un'altra peculiarità dell'agricoltura pistoiese deriva dall'accentuata polverizzazione della struttura fondiaria. Gli indici battono di gran lunga le medie regionali: mentre in 1980 aziende mensili, per l'84 per cento sono condotte direttamente dai coltivatori diretti, ed hanno un'ampiezza media di 2,8 ettari, gli altri settori produttivi, alla notevolissima diffusione dell'azienda part-time all'incirca, hanno una media di 12,5 ettari. Tuttavia il professor Duccio Tabet, che ha concluso la conferenza di Pistoia, ha messo in guardia dalle sopravvalutazioni che si potrebbero fare di questo problema negli amministratori locali, nelle forze politiche e sindacali e negli operatori del settore. Di questa consapevolezza, ai fini dei temi e delle rivendicazioni generali connesse alla politica agraria nazionale e comunitaria, resterebbe da tenere presente il fatto che, pur in presenza della mezzadria, programmazione della spesa agricola, crediti agevolati a livello di piano di sviluppo consorzio, programmi di sviluppo, è considerata da tutti il più importante «cavallo di battaglia»; così nella proposta di piano del consorzio 201, il punto di riferimento fondamentale di intervento su cui concentrare gli sforzi sono due: la realizzazione di opere infrastrutturali che consentano il miglioramento delle condizioni civili e colturali delle campagne, la difesa del suolo.

L'impegno di tutte le componenti politiche economiche e sociali per lo sviluppo dell'associazione e della cooperazione deve essere un impegno unitario, che superi le divisioni di parte, e che operi a tutti i livelli: dal conferimento dei terreni all'acquisto dei mezzi produttivi, dalla gestione dei servizi, alla gestione, trasformazione e commercializzazione.

Antonio Caminati

In due anni una emorragia di oltre 35 miliardi

La cura della direzione non fa guarire la Lebole

Un rigido protezionismo che aggrava la già pesante situazione — Le proposte del partito per una strategia generale del gruppo Tescon — Dalla ricerca dei mercati alle nuove tecnologie — La difesa dell'occupazione



Lavoratori e lavoratrici della Lebole all'ingresso dello stabilimento di Arezzo

AREZZO — Facciamo il «punto» sulla Lebole, sulla «malattia» di una fabbrica che pone sul tappeto problemi enormi per l'intero tessuto economico aretino e toscano. Rendere l'idea della complessità della situazione è relativamente facile: bastano due dati: il numero degli addetti, che sfiora i cinquemila, e l'entità delle perdite di esercizio che, negli ultimi due anni, sono arrivate al «tetto» di 35 miliardi e mezzo. La Lebole è malata, è un gigante ferito che da alcuni anni perde migliaia di milioni di «sangue»; è malata soprattutto perché la direzione aziendale e la Tescon non sono in grado di proporre una via d'uscita, una terapia per normalizzare la situazione produttiva e finanziaria, e per ridurre l'occupazione della manodopera.

A dire il vero la Tescon e la direzione una linea ce l'hanno: chiara, precisa, che non fa una grinza, fondata su un'analisi che sembra tirata fuori da qualche «classico» dell'economia liberale: abbiamo perdite ingenti — si dice — è necessario un aumento della produttività del 30-40 per cento che comporta un «salto» della produzione da 1.300.000 a 1.700.000 capi; il guaio è — continua lo schema della Tescon e della direzione — che non riusciamo a vendere nemmeno la produzione attuale. Conclusione: occorre ridurre l'eccesso di vesti per «l'uomo in Lebole» riconvertendo 1500-2000 unità lavorative.

Tutto chiaro: lo «schema» ha una sua logica nell'alternativa tra perpetuare enormi deficit o ridurre drasticamente l'occupazione. Dalla teoria alla pratica, dall'analisi alle proposte operative corre un filo di logica coerenza: la direzione aziendale e la Tescon propongono investimenti e nuova organizzazione del lavoro per aumentare la produttività, protezionismo generalizzato e rigido, riconversione di una parte notevole della manodopera senza, peraltro, aver individuato nessun progetto realizzabile e senza tener conto, per esempio, che la riduzione di 530 posti operati nell'organico per la mancata attuazione del «turn-over» ha contribuito a rendere ancor più squilibrato il rapporto fra «diretti e indiretti» e a produrre un solo risultato ben visibile, la catastrofe finanziaria dell'azienda aretina.

La Lebole è malata, ma la terapia proposta dalla Tescon e dalla direzione, invece di

guarirla, probabilmente sarebbe mortale. Ad Arezzo, all'interno del partito, il dibattito intorno al «problema Lebole» è in corso da anni: Occorre ribattere i termini del problema e stabilire, prima di tutto, una strategia generale per la Lebole-Euroconf e per il gruppo Tescon. «Che cosa vuol dire? Soprattutto tre cose: ricerca di mercato interno e internazionale, programmazione e coordinamento nel settore tessile, delle confezioni e in quelli «affini», rilancio della ricerca applicata per le tecnologie e la commercializzazione. «Invece ci si chiude nel guscio, prendendo botte da tutti: dai paesi del terzo mondo — in cui operano le multinazionali — da quelli industrializzati. Si arriva all'assurdo se si pensa che un'azienda come la Lebole vende all'estero solo

Per un miracolo l'incidente non ha causato altre vittime

Un operaio morto e quattro feriti per il crollo di una gru a Livorno

Non si conoscono ancora le generalità del lavoratore rimasto ucciso per lo schiacciamento del torace - Danni ingenti - Proclamato immediatamente lo sciopero dai sindacati

LIVORNO — Gravissima sciagura sul porto: una grande gru è crollata provocando la morte di un lavoratore e il ferimento di altri 4 compagni. Il crollo è avvenuto mentre due suoi componenti presentavano uno spettacolo impressionante: un lavoratore di Livorno, ancora sconosciuto, è stato schiacciato per lo schiacciamento del torace mentre due suoi compagni hanno subito gravi lesioni agli arti.

Si tratta di Mario Bolega residente a Lecco, Via Cimara 10 e di Oscar Bernardi residente a Venezia, Via Carducci. Altri 2 operai sono rimasti leggermente feriti: Benedetto Cavalli e Vincenzo Passaggio di Napoli. Il capo montatore, in quel momento non era sulla gru e rimase illeso.

La disgrazia, per un puro caso, non ha provocato un bilancio di vittime ben più grave. Infatti i danni causati dal crollo sono stati contenuti da un camion sventurato, una Fiat 500 schiacciata, un carro ferroviario tagliato in due, una nave battente bandiera olandese, un camion aretino, una benzina seramente danneggiata, con il ponte e i fumaioli diretti da una delle «capre» che sorreggono la gru. Il crollo è avvenuto verso le 14.10 alla calata Bengasi mentre una squadra di 5 lavoratori della ditta De Bolognini di Livorno era sull'impianto intenta a lavori di sistemazione.

Secondo le prime informazioni, i 5 operai stavano procedendo a cambiare il sistema di bloccaggio dei longheroni della gru, sostituendo i bulloni con saldatura, così come avevano precedentemente fatto su un'altra gru a La Spezia. Il crollo si è verificato sulla «capra» appoggiata sulla parte interna della banchina, e a cambiare il sistema di bloccaggio dei longheroni collegati da un asse su cui scorre il «ponte» che sposta i carichi della nave a terra. Alle circa 20 ore, la gru, alta circa 50, la gru consente di svolgere operazioni portuali con grande efficienza.

Con un grande fragore la gru si è schiantata al suolo con grave rischio per la squadra di portuali che era di «corvée» alla nave parmensese e per gli occupanti dei due camion che sono rimasti miracolosamente illesi con le cabine letteralmente tagliate in due, oltreché dello equipaggio della nave. I danni alla nave sono, come si diceva, piuttosto gravi e occorrono alcuni giorni per rimuovere l'ammasso di ferri contorti.

Il sindacato dei lavoratori portuali CGIL, Cisl, Uil ha immediatamente proclamato lo sciopero ed ha sollecitato una severa inchiesta perché si accertino sollecitamente le cause del luttuoso sinistro.

Questo caso è solo un esempio e un sintomo evidente delle dimensioni che assume, nel Pistoiese, il lavoro a domicilio. La INCOM infatti vende centinaia di migliaia di capi di vestiario e potrebbe occupare nella zona del Valdiveve molti lavoratori, lavoratrici e giovani che non riescono a trovare occupazione anche in seguito alla crisi che investe altre aziende.

I dipendenti della INCOM, pienamente consapevoli di questa realtà, hanno approvato all'unanimità una piattaforma rivendicativa il cui tema centrale è costituito dall'allargamento delle unità lavorative all'interno dell'azienda. I termini della piattaforma prevedono l'impegno della direzione a riportare all'interno dell'azienda una maggiore produzione istituendo una nuova catena di produzione a ciclo completo di lavorazione, che comprenda tutte le operazioni dal modello alla rifinitura, l'acquisto delle macchine necessarie per l'istituzione della catena.

Dietro la sigla «INCOM» solo lavoro a domicilio

Nell'azienda resta soltanto la fase di studio e confezionatura dei campioni - I lavoratori chiedono il ripristino del ciclo di lavorazione completo

PISTOIA — Alla INCOM di Pieve a Nievole si sta aggravando un grosso problema relativo alla produzione e occupazione. Attualmente sono infatti rimaste nell'azienda soltanto le fasi di studio e confezionatura dei campioni produttivi, tutto il resto viene fatto fare all'esterno, anche le fasi di stiratura e controllo sono state sostanzialmente abolite e sta crescendo la quantità di capi che arrivano già imbustati ed etichettati. Questa trasformazione dell'azienda porta a dequalificare i lavoratori e a ridurli a manovali e scaricatori dei camion che trasportano la merce.

Questo caso è solo un esempio e un sintomo evidente delle dimensioni che assume, nel Pistoiese, il lavoro a domicilio. La INCOM infatti vende centinaia di migliaia di capi di vestiario e potrebbe occupare nella zona del Valdiveve molti lavoratori, lavoratrici e giovani che non riescono a trovare occupazione anche in seguito alla crisi che investe altre aziende.

Le rivendicazioni dei lavoratori della INCOM comprendono anche problemi interni quali l'ambiente di lavoro, il salario sociale, mensa aziendale, i permessi non retribuiti, il premio ferie.

Intanto il «mercato»: per una fabbrica come la Lebole restringere il proprio campo d'azione al solo mercato interno e all'una fascia del prodotto «medio-fine», significa porsi limiti che non sono né oggettivi né inevitabili ma solo volutamente angusti. Invece si è seguita questa via e le possibilità offerte dal mercato internazionale, in pratica, non vengono neppure esplorate. Anzi, si teorizza la necessità di un protezionismo rigido ed assoldo lamentandosi del fatto che le quote stabilite dalla CEE e dagli accordi internazionali del governo sono troppo alte. «Un problema esiste e si chiama protezione. E ancora, un bulo pesto nel campo della ricerca applicata e del know how, mentre le possibilità offerte da una azienda come la Lebole, in termini di ricerca, efficienza di macchine e tecnologie più avanzate e per la valorizzazione del know how sono notevoli e possono consentire varie «cosette»: per esempio l'adeguamento competitivo del prodotto, alternative produttive ed occupazionali, la ricerca in campo in area, la definizione di accordi commerciali internazionali — per i «capi» e le tecnologie — assai convenienti.

Valerio Polini